

di Châtillon e il filoromano Goffredo di Viterbo), poi tra Dante (di cui il Bracciosi spiega l'errato riferimento liviano di *De mon.* II,8,8 quale ingenua e indebita estensione a Livio di una notizia pliniana) e Petrarca; l'autorità di quest'ultimo portò al deciso sopravvento di Livio, la cui versione ostile ad Alessandro fu adottata dal poeta in chiave polemica verso l'alessandrofila cultura d'Oltralpe (da Gualtiero di Châtillon a Giovanni di Hesdin) in un'epoca nella quale il conflitto antico « Roma/Alessandro » si sovrapponeva a quello attuale « Roma/Avignone ».

Il volume di Bracciosi non è in sé particolarmente nuovo, ma costituisce il prezioso punto d'arrivo (per ora) delle sue ricerche su Alessandro e la sua fortuna risalenti agli anni Settanta: qui sono riuniti in una sintesi agile e scritta con accattivante eleganza spunti, contributi e suggestioni molto acute, che offrono un quadro esauriente della storia postuma di un evento — i rapporti tra Alessandro e i Romani — all'origine di non grande rilievo, ma sfruttato dai posteri con straordinaria ricchezza. Va da sé che si tratta di un solo capitolo dell'immenso tema *La fortuna di Alessandro*, non ancora racchiuso in un'opera complessiva neppure limitatamente all'età antica (P. Goukowsky, *Essai sur les origines du mythe d'Alexandre*, vol. I-II, Nancy 1978-1981, si ferma al 1270 a.C.), ma di un capitolo svolto in modo esemplare e di cui è difficile non condividere la maggior parte delle conclusioni.

(G. ZECCHINI)

E. PERUZZI, *Money in Early Rome*, Leo S. Olschki, Firenze 1985. Un vol. di pp. 294, con 11 tav. f.t.

Uno degli argomenti più vessati e più complicati della storia romana ossia il problema del bronzo e del rame usati in funzione monetaria è l'oggetto di questa ricerca. Per l'esattezza l'A. premette (p. 7) che si occupa del problema relativamente al regno di Numa Pompilio, che egli fissa negli anni 713-670 a.C., rinviando per le date del più antico periodo dei re al suo lavoro, *Origini di Roma*, I, pp. 131-132. L'A. infatti sembra voler mettere in rapporto questa ricerca con tre precedenti da lui fatte e che cita, nel testo, a p. 11. C'è da rimanere più sbalorditi che perplessi.

L'A. dichiara di volere aggiungere ai dati che provengono dall'archeologia e dalla tradizione delle fonti anche quelli che offre la

linguistica. È chiaro che ciò è certamente opportuno. Bisogna però osservare subito che, in un argomento nel quale la cronologia è aspetto fondamentale — e nel caso di questo libro deve trattarsi di cronologia assoluta e non soltanto relativa — viene il dubbio che la linguistica non sia la disciplina più indicata a fornire elementi probanti, anche se è evidente che è in grado di portare chiarimenti preziosi sulle usanze e sugli oggetti stessi. L'A. però si spinge molto in là quando vuole (p. 7) sconfermare Willers, che, nel 1924, scriveva che la risposta alla domanda quando il rame (*Kupfer*) cominciò ad essere usato in Italia come misura di valore (*Wertmesser*) e se la moneta di rame grezzo (*Rohkupfergeld*) fosse già fatta in forma ed in misura maneggevoli, può venire solo dai ritrovamenti archeologici (« lässt sich natürlich einzig und allein von den archäologischen Funden erwarten »). È effettivamente vero che il quadro, per quanto ricostruibile oggi, e, con ogni probabilità, in maniera veramente esauriente mai, non potrà trovare la sua conferma se non nell'archeologia. Non è esatto, quindi, come crede invece Nenci (p. 8), che non si possa considerare l'archeologia altro che una « parte » soltanto dei dati a nostra disposizione. Essa è il dato principale e il ritrovamento di Bitalemi (p. 216) pubblicato da Orlandini, nel quale fu rinvenuto un frammento di *aes signatum* a ramo lineare assieme con ceramiche greche databili al 570-540 ne è la lampante conferma, anche se è vero, come nota l'A., che si tratta di un *terminus non post quem*. Le fonti è tranquillamente ovvio che vadano consultate e valutate con il più solerte impegno critico, ma senza la conferma archeologica rischiano l'involuzione erudita, frequente assai nei nostri studi, che spesso confonde la discussione o, peggio, le opinioni personali, con la verità.

L'A. afferma che gli studiosi dell'antica Roma accettano di buon grado le nuove scoperte (p. 10) come conferma di dettagli particolari della tradizione della cui veridicità dubitavano, o negavano, ma che non sono inclini ad accettare la tradizione nel suo complesso. Non è certo un metodo sbagliato quello di avvicinarsi ad ogni ricerca con un atteggiamento di dubbio perché è il solo mezzo per non cadere nell'accettazione e nella valutazione acritica dei dati. L'accettazione della tradizione nel suo complesso rimane un atteggiamento soggettivo estremamente discutibile e del resto è palese nella letteratura che, su questo argomento, non esiste più una negazione aprioristica ormai da molto tempo.

Incompetente nell'argomento, non posso entrare in merito circa gli aspetti speci-

ficamente linguistici di questa ricerca, manifestamente molto impegnata sul piano della raccolta dei dati, aspetti che probabilmente sono quelli nei quali l'A. raggiunge i risultati migliori.

L'A. esamina i termini pertinenti alla moneta e che danno dati per conoscerne l'uso, per esempio, *libra*, *uncia*, *rudera*, *stips*. Di frequente egli adotta il dato linguistico per chiarire i significati di testi anche giuridici, per esempio di Gaio sulla *mancipatio*, di conseguenza intervenendo anche in problemi di questo tipo.

Per la sede storico-antichistica, più che quella numismatica, il testo di Peruzzi certamente non è da trascurare e la consultazione può essere utile.

(G. G. BELLONI)

S. MACCHI - G. REGGI, *Le condizioni di salute di Cesare nel 44 a.C.*, Gaggini-Bizzozzero, Lugano 1986. Un vol. di pp. 28.

Vale la pena di segnalare questo interessante opuscolo, che inserisce una nota nuova nel gran mare degli studi cesariani: dall'esame attento e comparato delle fonti storiografiche (G. Reggi) e dei ritratti di Cesare sulle monete del 44 (S. Macchi), di impressionante realismo, si evince che la salute del dittatore era precaria e che egli soffriva di una grave forma di deperimento organico; tale stato patologico non è affatto celato nella produzione numismatica in significativo contrasto con quella, idealizzata, di Augusto, che pure, come è noto, non godeva di buona salute, ma anche qui prese le distanze dal padre adottivo e non volle dare del *princeps* un'immagine di debolezza. Tornando a Cesare, la constatazione delle sue pessime condizioni di salute introduce un elemento in più nel dibattito sul perché egli sia stato ucciso, come gli autori riconoscono, pur senza rispondervi; per conto mio, mi domando se Cicerone nel noto passo di *ad Att.* XV,4,3 (24 maggio 44), in cui affermava che Cesare non sarebbe tornato dalla spedizione contro i Parti, alludeva a una pronosticabile catastrofe militare, come di solito si pensa (così anche gli autori a p. 10) o appunto a un'ulteriore, fatale peggioramento della sua salute in seguito all'affaticamento straordinario dovuto a questa nuova impresa.

Chiudo osservando che il lavoro è anche abbastanza ben documentato sotto il profilo bibliografico, ma vorrei precisare che l'uso da parte di Appiano di una fonte intermedia come Seneca padre, da me proposto in « *Aevum* », 1977, pp. 145-148, non

esclude affatto che egli attingesse anche a fonti primarie e in particolare ad Asinio Pollione, anzi sull'uso diretto di Asinio concordo in pieno con gli autori (p. 16, nota 18): si veda da ultimo il mio *Asinio Pollione*, ANRW, II,30,2, Berlin - New York 1982, pp. 1265-1296.

(G. ZECCHINI)

M. A. LEVI, *Augusto e il suo tempo*, Rusconi, Milano 1986. Un vol. di pp. 578.

In questo volume il Levi riprende, in un'ampia sintesi, i temi trattati in due opere precedenti, *Ottaviano Capoparte*, del 1933, e *Il tempo di Augusto*, del 1951. Il volume si articola in otto capitoli, preceduti da una traduzione delle *Res Gestae*, da una scelta dei passi più significativi della Vita svetoniana di Augusto, da una cronologia degli avvenimenti dal 63 a.C. al 14 a.C. e dagli alberi genealogici degli Ottavii di Velletri, dei Giulii e dei Claudii Neroni. Conclude il volume una notizia biografica sull'A. e gli indici.

L'impostazione dei primi due capitoli è quella dell'*histoire événementielle*: il primo (« L'inutile assassinio » pp. 41-142) presenta una ricostruzione critica dei fatti dalla morte di Cesare a Filippi, il secondo (« La guerra per la successione di Cesare », pp. 143-244) tratta degli avvenimenti dalla battaglia di Filippi ad Azio. I capitoli successivi riguardano invece gli aspetti istituzionali, religiosi, culturali, economici, militari del nuovo regime: la differenza non sembra nascere da una scelta deliberata, ma dalla natura stessa del regime fondato da Augusto: la storia dell'impero si presta infatti di per sé ad essere storia globale, più che storia di avvenimenti cronologicamente ordinati.

Nel III capitolo (« Restaurazione politica e nuovo regime », pp. 244-310), il Levi tratta dei poteri rivestiti da Ottaviano e dei suoi rapporti con la *nobilitas*; nel IV (« Cultura e ideologie politiche », pp. 311-388), coglie, attraverso la poesia di Virgilio, di Orazio e dei letterati augustei, il problema nuovo posto a Roma dalla nuova situazione: alla supremazia politica non deve corrispondere l'inferiorità culturale di fronte al mondo greco. Virgilio ed Orazio, secondo il Levi (p. 345), pongono, sia pure in modo diverso, lo stesso problema che pone Livio nei *Libri ad urbe condita*: si tratta sempre della dignità spirituale di Roma e del suo diritto morale alla supremazia conquistata con le armi. Nel V capitolo (« Restaurazione religiosa », pp. 389-